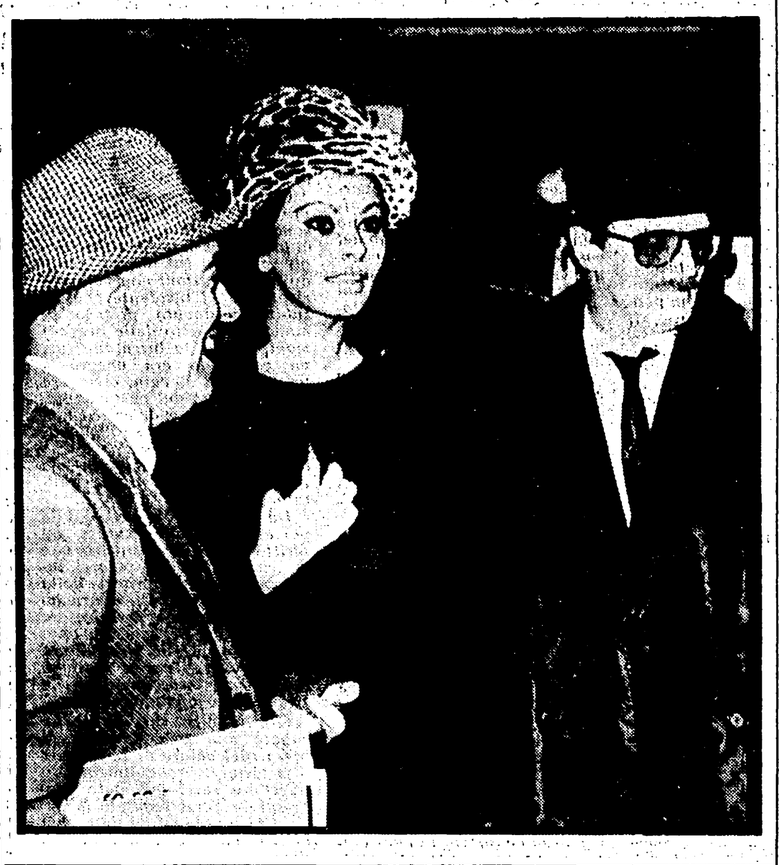
L'Italia in lizza per 4 statuette

Domani a Hollywood la consegna degli Oscar

Germi, la Loren e Loy presenti alla cerimonia — Mastroianni è rimasto a Zagabria



Sophia Loren e Pietro Germi sono partiti ieri, alle 13.13 dall'aeroporto di Fiumicino, alla volta di Hollywood. Parteciperanno alla cerimonia per l'assegnazione del trentacinquesimo Oscar: Sophia sarà la madrina della manifestazione, assieme a Frank Sinatra; Germi sarà invece presente come candidato per la migliore regia per *Divorzio all'italiana*. Venerdì aveva preso l'aereo per Hollywood anche Nanni Loy, designato ufficialmente dall'Italia al premio per il miglior film straniero (*Le quattro giornate di Napoli*). Marcello Mastroianni, anche lui candidato all'Oscar per l'interpretazione di *Divorzio all'italiana*, non sarà invece presente alla cerimonia. E' rimasto a Zagabria, impegnato nella lavorazione dei *Compagni*.

Tutto sommato, la nostra «partecipazione» all'Oscar di quest'anno è abbastanza massiccia. Lo scorso anno puntavamo le nostre speranze — poche, in verità — su Sophia Loren. Per la prima volta nella storia dell'Oscar, la statuetta d'oro fu assegnata a una attrice straniera per un film non parlato in inglese. Quest'anno le nostre candidature sono numerose, se si considera che anche gli sceneggiatori di *Divorzio* (Giannetti, Germi e De Concini) partecipano all'assegnazione di un Oscar.

Ma quali sono le nostre effettive possibilità? Mastroianni deve vedersela con Burt Lancaster, Jack Lemmon, Peter O'Toole e Gregory Peck. Negli ultimi giorni, le quotazioni di O'Toole, protagonista del «colosso» *Lawrence of Arabia*, sono notevolmente salite. Se la votazione finale lo vedesse prevalere non ci sarebbe da stupirsi. Ciò rientrerebbe nelle previsioni.

Tra i registi, Germi dovrà competere con David Lean, che ha firmato *Lawrence*; Robert Mulligan (*Il buio oltre la siepe*); Arthur Penn (*Anna dei miracoli*) e Frank Perry, rivelatosi a Venezia con il suo *David and Lisa*. Anche in questo caso, forti sono le possibilità di David Lean per *Lawrence of Arabia*.

I film in lizza sono *Lawrence of Arabia*, *Il buio oltre la siepe*, *Il giorno più lungo*, *L'ammutinamento del Bounty* e *The music man*. Insieme al film di Lean, viene indicata come probabile Oscar l'ultima grossa impresa della Fox, *Il giorno più lungo*, seguito, nella graduatoria dei pronostici, dal *Bounty*.

Tra le attrici, concorrono all'Oscar Bette Davis, Katherine Hepburn, Geraldine Page, Lee Remick e Anne Bancroft. Bette Davis è la più quotata, almeno secondo le ultime notizie ufficiose e le previsioni di alcuni noti giornalisti cinematografici hollywoodiani. Per Sidney Skolsky, per esempio, gli Oscar principali andranno a *Lawrence of Arabia*, a David Lean, a Peter O'Toole (o Gregory Peck) e a Bette Davis.

Comunque, tutto è ancora avvolto nel mistero e soltanto domani sera (martedì mattina, per noi italiani) si potranno conoscere i risultati che i 2.300 membri dell'Academy of Motion Picture Arts and Sciences hanno inviato in busta chiusa agli uffici della ditta notarile Waterhouse and Co. Tutti coloro che hanno avuto a che fare con le schede dopo quella data sono tenuti al più stretto riserbo. Ma è questione di ore.

Nella foto: *Ponti, la Loren e Germi alla partenza per Hollywood.*

l. s.

Programma radio in America su Arturo Toscanini

NEW YORK, 6.

Un nuovo programma radio sull'arte e la personalità di Arturo Toscanini viene annunciato dalla «National Broadcasting Company» (NBC).

Il programma, che comincerà il 5 giugno ed avrà una periodicità settimanale, sarà intitolato *Toscanini, l'uomo e la leggenda*; consisterà nella trasmissione di opere musicali dirette da Toscanini, nonché da discussioni e testimonianze di compositori, cantanti e amici del maestro.

Joan Littlewood di nuovo sulle scene londinesi

Una donna regista turba le vecchie zie

Lo spettacolo rappresentato ora dal «Brecht in gonnella», dopo due anni di assenza dalle ribalte, è un'opera di violenta polemica contro la guerra

Nostro servizio

LONDRA, 6

In un teatrino dei quartieri orientali, un tempo sede d'un music hall, *va in scena ogni sera la* Prima Guerra Mondiale. *Il gioco delle armi è narrato come fiaba crudele da cantastorie nelle vesti di* pierrots, *con intermezzi musicali, proiezioni e rapido variare di luci. Nazionalisti e imperialisti in corteo aprono quest'affresco di sapore brechtiano che, sotto il titolo di* Oh What A Lovely War *(«Oh Che Bella Guerra!»), paga un tributo al valore degli uomini delle trincee, scopre l'incompetenza dei loro comandanti, smaschera la frenesia isterica del patriottismo dei civili e definisce il primo conflitto mondiale un'avventura criminale ed inutile. Un elmetto, lo scintillare d'una baionetta o il flash delle notizie dal fronte bastano a ricreare il senso del macello umano, mentre le liriche e le canzoni dell'epoca aggiungono quel tanto di nostalgia che vale a far risaltare, per contrasto con la idealizzazione romantica, i crudi termini di una tragedia collettiva. Il sarcasmo per i potenti (il generale Haig prega Iddio che gli conceda la vittoria prima che arrivino gli «alleati» americani: mentre la guerra infuria, gli uomini d'affari si spartiscono l'Europa durante una partita di caccia al gallo cedrone) è superato solo dalla compassione per l'uomo «comune», quello che viene fatto a pezzi sul campo di battaglia.*

Con questo panorama drammatico della Guerra 1914-1918, Joan Littlewood ha fatto ritorno alle scene dopo un'assenza di due anni. La personalità teatrale più discussa d'Inghilterra è tornata in mezzo alla gente di dockland — *la zona portuale sul Tamigi — al suo Workshop Theatre di Stratford East che aveva lasciato nel 1961. E' qui che vennero rappresentati per la prima volta — sotto la direzione artistica della Littlewood — L'ostaggio di Brendan Behan e* Sapore di miele *della Shelagh Delaney. Fu la Littlewood che plasmò (e riscrisse) entrambe le opere e le portò al successo. Ma col successo venne anche la minaccia del West End teatrale, raffinato ed affarista, che attirò attori e commedie con la persuasione del danaro. La cessione dei propri lavori servì alla Littlewood a finanziare il suo Teatro-Officina. Dal 1953 al 1961 erano stati anni di duro lavoro a Stratford East dove trovò sede definitiva la compagnia (fondata nel 1945 a Manchester), che assomiglia più ad una troupe del XVI secolo che ad una «stabile». Poi vennero le pressioni commerciali e le disillusioni (le sovvenzioni governative non superarono mai le 7-800 mila lire annue). Portati nel West End i plays del Workshop non erano più quelli: diventavano educati, facili, brillanti e con un lieto fine. Fu in parte anche una protesta contro il «nemico» che convinse la Littlewood a lasciare per qualche tempo il Workshop, ma, soprattutto, il desiderio di visitare altri paesi (Israele, Nigeria, Berlino Est, Polonia) e di provarsi in altre esperienze (cinema).*

Ora, terminata la fase interlocutoria, la Littlewood è di nuovo al suo teatro, ha ottenuto un nuovo successo e continua nella ricerca — come essa dice — della «poesia nella bella, volgare maggioranza che lavora per vivere». Quando se ne andò era disgustata per l'uso che altri avevano fatto del suo nome. I teatri di moda di Piccadilly e di Shaftesbury Avenue le avevano rubato il patrimonio, avevano sfruttato gli aspetti più vistosi e superficiali del suo lavoro e ne avevano tratto una «moda»: «un culto per la durezza e il turpiloquio». A questo si era ridotto nelle mani degli impresari il realismo della Littlewood. In una intervista televisiva, la regista che si autodefinisce «persona non del teatro, ma del popolo» sparò allora a zero sul commercialismo e sulle «vecchie zie» della cultura inglese e usò parole che fecero arrossire i benpensanti.

Le stesse espressioni dirette, lo stesso linguaggio aperto e privo di inibizioni governano i suoi attori sulla scena, via via che vengono tessendo la trama di una commedia. Il metodo della Littlewood è famoso: quando le sottopongono un play, ci lavora su sfrondando e innestando (e volte con la collaborazione dell'autore, talora contro la sua volontà), chiedendo agli attori di «entrare» nella situazione, di cavarne il massimo d'espressività, ed esaltandone le doti di improvvisazione. Intere scene sono state «fatte» con questo sistema e si potrebbe continuare a speculare indefinitamente su quanto sia dell'autore e quanto del regista in ciascuno dei plays messi in scena al Workshop. Il metodo presuppone una disciplina austera, lunghe prove, una dedizione non ricompensata dal denaro. L'ambizione della Littlewood è quella di riuscire a raccogliere i fondi necessari per metter su una scuola per attori.

Solo un altro teatro — nel centro della città — può stare al paragone del Workshop: il «Royal Court» di Sloane Square, quello che ha scoperto e lanciato gli Osborne e i Wesker. Entrambi sono andati controcorrente e, senza queste due eccezioni, la scena londinese, affogata com'è nella «tradizione», di rado toccherebbe altezze superiori. La Littlewood è ritornata alla battaglia per l'imposizione di un teatro popolare e virile da contrapporre allo schmalz della produzione convenzionale. Oh What A Lovely War *e* Sparrers Can't Sing *(il suo primo film) hanno riportato in questi giorni alla ribalta il nome della donna che, ad uno Shaw benigno ma incredulo, una volta disse di perseguire l'ideale di «un teatro né bene educato né raffinato, ma letteralmente volgare, che possa divertire il pubblico con qualcosa di molto simile all'atmosfera d'attesa e di slancio d'una partita di calcio».*

Leo Vestri

Rinviato nuovamente il processo per «L'ape regina»

Il processo contro l'editore Carucci ed il regista Marco Ferreri, accusati di pubblicazione oscena per aver stampato il volume *Matrimonio in bianco e nero* (il libro riproduce la sceneggiatura del film di Ferreri *L'Ape Regina*, di recente approvato dalla censura) che ieri doveva svolgersi — si era giunti alla quarta seduta — di fronte alla IV Sezione del Tribunale di Roma è stato rinviato al 18 maggio.

Uno dei difensori dell'editore Carucci, l'avvocato Madia, è infatti impegnato nel processo Fenaroli. Non sarebbe dunque stato in grado di presenziare al dibattimento in programma per la mattinata di ieri. Alla richiesta di rinvio si è giunti dopo che l'avv. Moscon, difensore del regista Ferreri, ed il Pubblico Ministero hanno accettato il riconoscimento di «legittimo impedimento» di uno dei difensori.

Praticamente il regista Ferreri, sin da ora, appare fuori causa. Egli infatti già agli inizi del dibattimento ha avuto occasione di dichiarare di aver ceduto tutti i diritti sulla propria opera al produttore. Egli quindi si trova a rispondere solo del film (che come abbiamo già detto è stato sbloccato dalla censura dopo l'apposizione di una didascalia iniziale con la quale lo si qualifica come «una favola dei nostri tempi», e dopo qualche taglio)

le prime

Musica

Una Cantata di Porena al Foro Italico

Con un titolo concreto e asciutto, è stata presentata ieri al Foro Italico una novità di Boris Porena, la *Cantata su testi di Andreas Gryphius* (1959-1961), per soli, coro e orchestra, già però più comodamente indicata come *Cantata barocca*, per il fatto che Gryphius (1616-1664) è un poeta tedesco dell'età barocca. Senonchè in musica il barocco è un'altra cosa, e qui poi non c'entra per niente.

La *Cantata* si articola in tre momenti, collocando un intermezzo per soli strumenti ad arco tra due testi poetici di Gryphius, il primo sprofondato nella visione dell'inferno, l'altro proteso a celebrare gli eletti. Come dire, il dolore e la gioia, un *Dies irae* e un *Alleluja*, che però non hanno nulla da spartire né con la tradizione di composizioni musicali del genere, né con certo più sbrigativo e corrente aggiornamento di linguaggio. Boris Porena ha conquistato e mantiene una sua posizione di autonomia e di originalità.

Questo è quel che conta, e viene subito affermato anche e proprio nel tono sommesso e dimesso con il quale si avvia e si sviluppa la visione infernale: un *Dies irae* scavato interiormente, senza chiasso, in una lamentazione iniziata dalle voci femminili, pacata e spietata nello stesso tempo, che sembra respingere un'ansia più drammaticamente espressa dal coro maschile. L'autonomia di Porena viene anche fuori da quelle specie di puntilismo timbrico, non evanescente e rarefatto come vuole la moda, ma netto e sanguigno, vigoroso e tagliente sensibile anche nell'intenso intermezzo strumentale della *Cantata*, sospinta alla fredda gioia del paradiso dal canto delle tre voci solliste (un contralto e due soprano), paghe di una melodicità salmodiante, appena appena gonfiata da vocalizzi destinati a fronteggiare l'aspra e spigolosa coralità.

Una partitura dotta e abilissima, magistralmente interpretata da Carlo Franci, direttore d'orchestra, dal coro di Nino Antonellini, dal contralto Carla Henius, dai soprani Doroty Dorow ed Ester Orell. Applauditissimo l'autore, e poi ancora Carlo Franci, al termine delle splendide esecuzioni del *Divertimento per archi* di Bartok e del *Till Eulenspiegel* di Strauss.

e. v.

Teatro

Jacques, ovvero la sottomissione Atto senza parole

Eugène Ionesco e Samuel Beckett, gli autori forse più noti (insieme con Arthur Adamov) dell'ultima «avanguardia» teatrale, erano presenti nello spettacolo che, all'insegna del «Pomeriggio dei 4», la Compagnia facente capo a Glauco Mauri, Valeria Moriconi, Franco Enriquez ed Emanuele Luzzati ha proposto ieri al suo pubblico, portando avanti una felice consuetudine.

Jacques, ovvero la sottomissione di Ionesco reca la data del 1955, quando la fama dello scrittore franco-rumeno, soprattutto con *La cantatrice calva*, *La lezione*, *Le sedie*, *Amedeo*, aveva già valicato i confini del suo paese. A ben vedere, si potrebbero anzi riconoscere in *Jacques* i segni della crisi di struttura e di linguaggio che, successivamente, hanno avuto manifestazione clamorosa nel *Sicario senza paga* e nel *Rinoceronte*. In *Jacques*, il commediografo si trova più che mai sul filo del rasoio: la sua critica del parlare quotidiano e delle abitudini borghesi, non riuscendo ad approdare a una qualsiasi dialettica reale, si avvolge su se stessa: il delirio verboso dei personaggi, smarrendo i caratteri della necessità satirica, diviene freddo, artefatto, e anche banale, quando Ionesco si limita a rovesciare semplicemente il significato delle frasi correnti (il protagonista, ad esempio, si lamenta che la ragazza offertagli come moglie non sia «abbastanza brutta») o a renderlo puramente assurdo attraverso il gioco delle onomatopee. Tutto ciò si avverte sensibilmente nella prima parte del breve dramma, che vede la famiglia Jacques e la famiglia Robert tentare di combinare il matrimonio dei rispettivi rampolli. Jacques e Roberte II (dopo l'esclusione dalla lizza di Roberte I). Poi, nel lungo colloquio dei due giovani, rimasti soli, il sottofondo freudiano ha occasione di esplodere in una viscida, allucinata, lubrica loquacità, rispecchiante con sinistra evidenza le fasi dell'approccio e del congiungimento sessuale.

Arnaldo Ninchi e Valeria Moriconi sono stati ottimi interpreti di *Jacques*, con la regia di Franco Enriquez, il quale ha colorito vivacemente le altre figure della vicenda, cui davano corpo gli attori Donato Castellaneta, Isabella Del Bianco, Armando Spadaro, Michele Riccardini e altri. Glauco Mauri, quindi, ha colto uno schiettissimo e meritatissimo successo personale in *Atto senza parole* di Beckett: una scarna azione mimica che, con fin troppo palese emblematicità, descrive la sconfitta di un uomo solo, respinto dal mondo, incapace così di vivere come di morire. Teatro gremito, consensi caldissimi.

ag. sa.

«La Tancia» nello «Studio Duse»

Come primo «saggio» gli allievi dell'Accademia nazionale di Arte drammatica «Silvio D'Amico» hanno messo in scena, nel teatro dello «Studio Duse», "La Tancia", commedia di Michelangelo Buonarroti, il Giovane (1568-1642). L'opera teatrale del nipote del grande Michelangelo, trasferisce in un ambiente rustico i motivi e gli argomenti del dramma pastorale. Tancia graziosa contadinotta ama Cecco e questi non se avvede a tuttaprima. Ciapino, innamorato della ragazza, lo prega di intervenire presso di lei con i suoi buoni uffici. Succede che un signorotto della vicina città chieda di sposare la ragazza ed il padre acconsenta alle vantaggiose nozze. Tal fatto getta nella disperazione e Tancia e Ciapino e lo stesso Cecco che conosciuti i sentimenti della fanciulla è preso da subito amore per essa. Tutto, però, si muove verso il meglio: le indesiderate nozze di Tancia vanno in fumo, Cecco e Ciapino ritenuti morti per suicidio, riappaiono in piena salute; il primo avrà Tancia, il secondo si consolerà con un altro fior di ragazza. Cosa.

"La Tancia" è saporitissimo testo teatrale, scintillante di arguzia, che ha la chiave in un linguaggio coloratissimo: una trasfigurazione poetica di parole ed espressioni del contado fiorentino.

La commedia rustica è rieccheggiata in una schietta e pungente rappresentazione, ricca di poetica grazia se pur resa con i toni aspri ed accesi del mondo rustico e popolaresco che appunto la commedia con tinte vividamente ironiche descrive. L'intelligente realizzazione, pregevole anche per gli aspetti visivi, è opera della regista Anna Laura Messeri, assistita da Vera Bertinetti, degli attori Anna Rosa Saja (Tancia), Giancarlo Giannini (bravissimo Cecco), Roberto Antonelli (Ciapino), Chiara Caioli, Piero Sammataro, Pieraldo Ferrante ed altri. Scene di delicato gusto di Emanuele Benazzi e Giantito Barchiellaro e musiche storicamente appropriate di Ranieri Romagnoli.

vice

Cinema

Tre passi dalla sedia elettrica

Condannato a morte per assassinio, John Resko ha commutata la pena, proprio sul passo estremo, in quella del carcere a vita. Sfuggito alla macchina infernale, l'ergastolano tenta di evadere un paio di volte (con sistemi, per la verità, alquanto cervellotici), poi, man mano, sembra adattarsi alla dura legge della galera. Un funzionario intelligente e comprensivo sollecita l'ingenuo talento pittorico di John Resko, il quale si rivela artista di vaglia: conosciute le sue opere fuori del penitenziario, viene chiesta ripetutamente la grazia per il detenuto; il quale, più fortunato dell'ornitologo «Uomo di Alcatraz», può finalmente (dopo diciotto anni buoni di reclusione) riabbracciare la figlia, lasciata bambina e ora, a sua volta, madre.

Sceneggiato e diretto da Millard Kaufman, sulla base d'un libro che si dice autobiografico, *Tre passi dalla sedia elettrica* esordisce con cruda efficacia, ma attenua in seguito la iniziale carica polemica nella rappresentazione piuttosto scontata del mondo delle prigioni americane, finendo per assumere toni pressochè edificanti. Calzante, a ogni modo, l'interpretazione di Ben Gazzara, accanto al quale appaiono Stuart Whitman, Ray Walston, Jack Kruschen, Sammy Davis jr. e, in due rapide ma incisive caratterizzazioni, Rod Steiger e Broderick Grawford.

ag. sa.

I selvaggi della prateria

Montana 1864: spietati banditi battono le piste che portano a Virginia City, saccheggiando le carovane che, spesso, hanno seco carichi dell'oro tratto dalle miniere prossime alla città. Nella zona viene inviato un coraggioso ispettore che si trascina una graziosa moglie. I rapporti tra i due coniugi non sono felici: la donna, una ex ballerina da saloon, si è fatta sposare grazie ad un abile trucco. Sembrerebbe una unione fittizia: ma non è così. La giovane salva il marito durante un attacco di Cheyennes e si conquista presto la sua stima per la sua dirittura morale, tanto che l'ispettore, per poco, non ci rimette la vita quando deve strapparla ai banditi che l'hanno fatta prigioniera. Felice conclusione: trionfo finale di amore e distruzione della banda dei predoni il cui capo, si scopre, non è altri che lo sceriffo della città.

Un film raccontato con corretto mestiere dal regista Oscar Rudolph. Fuori della realtà la configurazione dei personaggi dallo scarno abbozzo psicologico e troppo eleganti nei tratti e nel vestire date l'ambientazione e le circostanze della vicenda.

Nancy Kovack, James Philbrook, Duane Eddy sono gli attori che appaiono nei ruoli principali. Colori.

L'Italia è di moda

I nostri lettori già sanno, per esserne stati informati dall'*Unità*, che sotto questo titolo fatuamente disinvolto si nasconde una confezione propagandistica ad uso del partito clericale, messa insieme con materiale di repertorio fornito dall'Istituto LUCE (ente statale). Basterà qui ricordare che il testo è stato scritto da Gian Luigi Rondi, critico di un quotidiano filofascista, e che la regia (diciamo così) è opera di Vittorio Sala, momentaneamente sottratto alla realizzazione di filmetti semipornografici del tipo di *Costa azzurra*. Ognuno, evidentemente, ha i propagandisti che si merita.

vice

TV controcanale

La strada più facile

Chi sa perchè la TV non riesce quasi mai ad avere fino in fondo il coraggio delle sue azioni. Prendiamo questo Cantatutto *del quale ieri sera abbiamo visto la seconda puntata. E' uno spettacolo che punta soprattutto su tre voci: quelle di Milva, Arigliano e Villa.*

Il resto è contorno, spesso addirittura pretesto per andare da una canzone all'altra. Anche così, tuttavia, l'insieme funziona: in particolare, al confronto di certe altre trasmissioni che si presentano come show ad alto livello e poi si rivelano come la solita montagna che partorisce il solito topolino, Cantatutto *ha il pregio di non pretendere più del dovuto.*

La puntata di ieri sera è giunta in porto piacevolmente: se fossero stati risparmiati la canzone di Giuliana Lojodice, qualche complessino straniero e un paio di battute eccessivamente banali, sarebbe andato anche meglio. Insomma se ci si affidasse di più proprio alle tre voci, lo spettacolo risulterebbe certo più semplice, ma, appunto per questo, più efficace.

Ma, si dirà, l'idea di Cantatutto *non è solo quella di far centro su tre cantanti famosi che si esibiscono nel loro repertorio: nelle intenzioni ci sarebbe anche di portare Milva, Arigliano e Villa sulla scena e di farli recitare oltre che cantare. Già: ma proprio qui si scopre quella mancanza di coraggio della quale parlavamo in principio, perchè allora sarebbe stato necessario rischiare il tutto per tutto e tentare di sfruttare ogni possibilità dei tre personaggi.*

Lo diciamo proprio sulla base di quanto abbiamo visto e sentito, perchè, contrariamente a quello che si sarebbe potuto pensare, Milva, Villa e Arigliano non sono infatti, come si dice «a terra» dal punto di vista scenico. Claudio Villa una sua popolarità, una sua improntitudine anche ce l'ha: lo ha confermato ieri ad esempio nella scenetta dedicata alla lirica.

Arigliano è forse più timido ma anche più sornione: nella sua imitazione di De Rege e nella parodia di Nini Rosso ha dimostrato di avere al suo arco punte comiche non trascurabili. Milva è certo la meno adatta alla scena, anche perchè in questi anni è stata sottoposta a una tale cura intensiva di «distinzione» che la sua vera personalità chi sa mai dov'è finita. Eppure anche lei ha momenti nei quali si capisce che potrebbe dare di più: certi suoi scatti ingenui, certe sue uscite «all'emiliana» dicono come, sfruttando proprio il suo goffo procedere di ragazza che non ha digerito del tutto la città, se ne potrebbe fare un personaggio divertente autentico.

Ma bisognerebbe lavorarci, su lei, come sugli altri due, cercare le inclinazioni, preparare per loro testi meno disarmanti di quelli di Amurri e Faele. Bisognerebbe riuscire a ottenere che i tre si divertissero anche loro allo spettacolo. Chiediamo troppo? Per la nostra TV sembra proprio di sì. Avuta l'idea, la buttano via subito e battono la strada più facile.

g. c.

vedremo

Prossimamente sui teleschermi

Alle 21,15 sul secondo canale va in onda *La prima notte in tre* di S. Simon con Red Skelton. *Il ritorno del lupo*, un altro film interpretato dal popolare comico americano, sarà trasmesso prossimamente.

Sempre in tema di film, giovedì 11 aprile sarà trasmesso *La parola ai giurati*, con Henry Fonda, Lee Cobb, E. G. Marshall, regia di Sidney Lumet, che vinse il Festival di Berlino del 1957 ed ebbe anche il premio dell'O.C.I.C. (Officio Cattolico Internazionale Cinema).

Dodici giurati sono radunati in camera di consiglio per giudicare un ragazzo accusato di aver ucciso il padre con un coltello a serramanico. Secondo la quasi totalità dei giurati, dai fatti emersi durante il processo, risulta evidente la colpevolezza dell'imputato: sembra quindi che il processo debba concludersi con un verdetto di colpevolezza. Il giurato n. 8 è l'unico che non condivida l'opinione dei colleghi: egli ritiene che convenga risalire all'origine del delitto e, facendo leva su un indizio, che sulle prime appare piuttosto debole, ottiene che i giurati acconsentano, per quanto a malincuore, a riesaminare il caso. Nel corso di questo nuovo esame viene dimostrato che i fatti, dai quali i giurati avevano dedotto la colpevolezza dell'imputato, non hanno in realtà un solido fondamento, cosicchè il loro giudizio al riguardo risulta essere il frutto di considerazioni alquanto affrettate. I giurati, dopo aver considerato la nuova versione dei fatti, prospettata dal giurato n. 8, rendendosi conto della grave responsabilità che loro incombe nel dover decidere della vita o della morte dell'imputato, si trovano finalmente concordi nell'emettere un verdetto di non colpevolezza.

RAI TV programmi

radio

NAZIONALE

Giornale radio: 8, 13, 15, 20, 23; 6,35: Il cantagallo; 7,10: Almanacco; 7,35: E nacque una canzone; 7,40: Culto evangelico; 8,20: Vita nei campi; 9: L'informatore dei commercianti; 9,10: Musica sacra; 9,30: Messa; 10: Lettura del Vangelo; 10,15: Per la Pasqua; 10,30: Trasmissione per le Forze Armate; 11: La Pasqua ebraica; 11,15: Ethel Smith all'organo Hammond; 11,25: Casa nostra; 11,50: Parla il programmista; 12: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: Zig-Zag; 13,25: Canzoni; 14: Musica strumentale; 14,30: Domenica insieme; 16,15: Tutto il calcio; 17,45: Opera lirica; 19,15: La giornata sportiva; 19,45: Motivi in giostra; 19,35: Una canzone al giorno; 20,20: Applausi a...; 20,25: Cento anni, romanzo di G. Rovani; 21: Radiocruciverba; 22: Luci ed ombre; 22,15: Musiche di Mendelssohn; 22,45: Il libro più bello del mondo.

SECONDO

Giornale radio: 8,30, 9,30, 10,30 11,30, 13,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30; 6,45: Voci d'italiani all'estero; 7,45: Musica e divagazioni turistiche; 8: Musiche del mattino; 8,50: Il programmista del Secondo; 9: Il giornale delle donne; 9,35: Hanno successo; 10: Disco volante; 10,25: La chiave del successo; 10,35: E' primavera; 11 e 35: Voci alla ribalta; 12: Sala Stampa Sport; 12,10: I dischi della settimana; 13 La signorina delle 13 presenta; 14,30: Voci dal mondo; 15: Oggi si canta a soggetto; 15,45: Prisma musicale; 15,15: Il clackson. 17: Musica e sport; 18,35: I vostri preferiti; 19,50: Incontri sul pentagramma; 20,35: Tuttamusica; 21: Domenica sport; 21 e 35: Europa canta.

TERZO

Ore 17: Parla il programmista; 17,05: Musiche di A Stradella; 18,20: Racconto. 19: Programma musicale. 19,15: La Rassegna; 19,30 Concerto di ogni sera; 20,30 Rivista delle riviste; 20,40: Programma musicale; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: La morte di Raspuntin, di N. Nabokov; 23,05: La macina. Racconti di N. Palumbo.

primo canale

10,15	La TV degli agricoltori	A cura di Renato Vertunni.
11.00	Messa	
11,30	Rubrica	religiosa.
15,25	Pomeriggio sportivo	
17,45	La TV dei ragazzi	a) Corky: «L'elefantino indiano»; b) «Gli uccelli del litorale» (doc.).
18,30	Il padre della sposa	«I genitori di Bucker», racconto sceneggiato
19.00	Telegiornale	della sera (prima edizione)
19,15	Sport	Cronaca registrata di un avvenimento.
20,15	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (seconda edizione).
21,05	Il gioco degli eroi	di G De Chiara e V. Gassman:
22,35	TV 7	Settimanale televisivo diretto da Giorgio Vecchietti
23,35	La domenica sportiva Telegiornale	Risultati e commenti. della notte.

secondo canale

18,00	Nata per la musica	Spettacolo musicale di Caterina Valente.
19,00	Raimondo Franchetti	esploratore della Danealia. Documentario
19,55	Rotocalchi in poltrona	A cura di Paolo Cavallina.
21,05	Telegiornale	e segnale orario.
21.15	La prima notte in tre	Film. Regia di S. Simon. Con Red Skelton.
22,35	Sport	Risultati e cronache. Cronaca registrata di un avvenimento agonistico.

Alle 18 sul secondo canale va in onda «Nata per la musica», spettacolo musicale con Caterina Valente